

The Actuality of Family Pedagogy

Franco Blezza

Università "G. d'Annunzio"
Chieti-Pescara
franco.blezza@unich.it

Received on: 01-06-2016. **Accepted** on: 25-06-2016. **Published** on: 01-9-2016

© Franco Blezza



Abstract

Family, gender issues and family education constitute a problematic domain among the most challenging in the last decades, which increasingly require a specific professional aid. Sozialpädagogik – social pedagogy and professional pedagogy have the tools to respond positively to this legitimate demand. In this paper, in the form of a conversation, we take into consideration the status quaestionis concisely, highlighting the main ideas and the today's real prospects of evolution.

Keywords: family, sozialpädagogik, professional pedagogy, professional pedagogue, evolution

Sunto

La famiglia, le questioni di genere e l'educazione familiare costituiscono un dominio problematico tra i più impegnativi degli ultimi decenni, che richiedono sempre più spesso un aiuto professionale specifico. La pedagogia sociale e professionale odierna ha gli strumenti per rispondere positivamente a tale legittima esigenza. In questo saggio, sotto la forma di una conversazione, si prende in sintetico esame lo status quaestionis, evidenziando le principali idee e le prospettive reali d'evoluzione.

Parole chiave: famiglia, pedagogia sociale, pedagogia professionale, pedagogo, evoluzione

1. La Crisi Odierna d'un Paradigma Familiare

Iniziamo con un'osservazione generale, quanto semplice. Ci si faccia caso: la locuzione "crisi della famiglia" costituisce da lungo tempo ormai un luogo comune sia nei discorsi e nella trattatistica degli esperti, studiosi ed operatori della cultura, della società, dell'educazione, sia nel linguaggio comune e della vita quotidiana. Il punto di partenza per questa nostra conversazione sta nella consapevolezza che non di crisi "della famiglia" si tratta, bensì di crisi di un particolare paradigma di famiglia, crisi occorsa necessariamente con il cambiamento dei tempi e la conseguente modificazione della realtà socio-culturale di riferimento.

Il paradigma ben preciso di famiglia, che è andato ormai da decenni in una crisi la quale è da considerarsi irreversibile, viene generalmente denominato con la locuzione "*famiglia nucleare*". Dizioni alternative, culturalmente e costruttivamente di pari valore, possono essere considerate quelle di "famiglia borghese", o "famiglia domestica"; richiede qualche cautela l'impiego della locuzione, pure esistente, di "famiglia d'amore".

Dobbiamo il concetto di "*famiglia nucleare*", probabilmente, a Pierre Guillaume Frédéric Le Play (1806 – 1882), un ingegnere che ha applicato alla sociologia un'essenziale base economica, un vero e proprio "ingegnere sociale". Egli preferiva la locuzione "*famille instable*" con riguardo all'eredità e al futuro di una simile famiglia che dipendeva da molte variabili, in evidente contrapposizione con la famiglia signorile o nobile nella quale la patrilinearità mirava proprio alla stabilità dei beni e del titolo. La locuzione "*famille nucléaire*" è stata rigorosamente formulata dallo storico Emmanuel Todd (n. 1951), in una formulazione molto generale: una coppia, non necessariamente sposata, con gli eventuali figli. Il periodo, comunque, è quello. Egli operò la rigorosa distinzione tra l'entità sociale costituita dai genitori e dei loro figli, la famiglia "nucleare" appunto, rispetto alla famiglia "*souche*" (stirpe, ceppo, matrice, ...) cioè che prevede un erede unico, e ad ogni possibile concezione "allargata" di questa istituzione. La non linearità si incentra nella coppia, che oltre ad essere realtà sociale e relazionale è realtà biologica e sessuale, da cui i figli; ogni altro possibile componente della famiglia non può essere previsto dal paradigma nucleare; e difatti, scontate le pesanti riserve circa la permanenza in famiglia di un suocero, e praticamente neppure ipotizzabili altre presenze, ad esempio un cognato ancora non sposato o un parente vedovo senza figli, o un cugino di uno dei coniugi.

Si tratta di una paradigma di famiglia assolutamente particolare, datato e contestualizzato storicamente: esso ha retto, ed egregiamente, per quei due secoli scarsi nei quali è stato chiamato a costituire quella che doveva essere la "cellula della società", costituente elementare di quella particolare società che è nata con le rivoluzioni borghesi di fine '700, e si è poi diffusa in occidente nel secolo successivo in modo crescente e pervasivo, pur senza mai esaurire le

tipologie di famiglia esistenti, in particolare riducendo a casi minoritari, ma mai nulli, le famiglie che si informavano ai due grandi paradigmi preesistenti: la *famiglia signorile, o nobiliare*, e la *famiglia patriarcale* propriamente detta. Si noti bene che il costituente elementare di quella società non era considerato il singolo uomo, né come persona, né come cittadino, né come individuo o in qualsivoglia altra fattispecie.

2. Due Secoli di Educazione e di Cultura secondo lo Spirito Borghese

L'educazione impartita in quello stesso periodo tendeva ad accreditare quella particolare famiglia come "tradizionale", come "frutto di millenni di civiltà", ed anche come "naturale, sempre esistita". L'evidente contraddittorietà delle tre attribuzioni getta chiara luce sul carattere retorico di tutte queste e di quant'altro a tendeva a rendere non discutibile il paradigma stesso e a farne accettare supinamente e senza discutere né interrogarsi tutte le caratteristiche e tutte le conseguenze, anche quelle più violente e oppressive.

Tale paradigma era coerente con tutta una serie di altre caratteristiche fondamentali del *Bürgergeist*, il particolare spirito borghese che ha caratterizzato i due secoli scarsi dell'evo trascorso, e con esse "si teneva" altrettanto egregiamente: ci riferiamo, in particolare, alla costruzione asimmetrica e polarizzata all'estremo dei ruoli di genere (il maschio "fuori" e la femmina "dentro"), alla intimità domestica, alla rispettabilità (intesa come controllo sull'esercizio della sessualità e sulla espressione relativa, da non confondersi con il rispetto), il perbenismo, lo stesso nazionalismo. L'educazione del periodo, prodotto ed insieme condizione di egemonia del *Bürgergeist*, era essenzialmente un'educazione per omologazione a modelli prefissati: un'educazione che doveva essere di breve durata e, al termine della quale il soggetto andava ad incanalarsi in quella che era detta con un'aggettivazione ambigua "la retta via" ("retta" nel senso di diritta, e nel senso di giusta), la quale esisteva indiscutibilmente ed era una e una sola, e solo i genitori potevano individuarla. Che cosa poteva fare un giovane inesperto, se non affidarsi ai maturi genitori, che volevano "il suo bene"?

Dopo di che l'età adulta doveva solo permanere sulle posizioni acquisite quanto più a lungo possibile nel modo previsto e prefissato, fino al decadimento della età anziana, o terza età. Questa visione della vita "a tre stadi", detta anche icasticamente "dell'arco di vita", era anch'essa coerente con quel medesimo contesto culturale.

3. La Famiglia e i Generi nella Cultura Sociale Otto-Novecentesca

La crisi di quel paradigma familiare, di quell'educazione, di quello spirito borghese è stata conseguenza diretta dei potenti cambiamenti della seconda metà del Novecento e, in particolare dell'accelerazione dell'evoluzione integrata con la durata sempre maggiore dell'educazione esplicita e formale, il che rendeva evidentemente improponibile qualunque educazione per modelli e qualunque costruzione che avesse quell'educazione a sua necessaria premessa.

Una buona metafora, che diviene un potente strumento concettuale, ci viene offerta dalla Termologia, e precisamente dall'"*ipotesi quasistatica*": l'evolversi di un sistema si può studiare con gli strumenti della termodinamica come se fosse in ogni momento in condizioni statiche, se si considerano intervalli abbastanza brevi e se la dinamica è abbastanza lenta. Finché si poteva ritenere che l'educazione esplicita durasse un decennio o poco più, e che in quel decennio l'evoluzione culturale fosse abbastanza lenta, si poteva pensare che la proposizione di modelli potesse reggere; ma da decenni ormai qualunque proposizione di modelli diventa irrimediabilmente obsoleta in pochi anni, e nel contempo è diventato sempre più evidente che l'educazione esplicita dura per tutta la vita, una vita che in media dura sempre di più.

I segni di questa crisi si ebbero con la progressiva ma inarrestabile rottura di alcuni capisaldi della tenuta complessiva del quadro, in particolare la contestazione del nascondimento di tutti i problemi di coppia che la famiglia rispondente al paradigma nucleare chiudeva nel suo seno da parte delle donne, le quali ne erano state le principali vittime e ne avevano sopportato l'onere maggiore. Il solo fatto di cominciare a parlare di sesso, il solo fatto di impiegare parole quali orgasmo, vagina, coito, contraccezione, e via elencando, del tutto indipendentemente dal come esse venivano impiegate, ha costituito la caduta di quella intimità e della rispettabilità così intesa, vale a dire di condizioni necessarie perché quei drammi che si erano sempre consumati nella camera da letto per mantenere l'equilibrio complessivo non potessero ripetersi più a lungo, coperti dall'ipocrisia perbenistica.

Non è questa, ovviamente, la sede per entrare più oltre nei dettagli della crisi cui è andato incontro lo spirito borghese, e in esso la famiglia nucleare, dagli anni '50-'60 in poi: sono cose che conosciamo tutti per esperienza, diretta e per esperienza indiretta: il che ci garantisce, oltretutto la cognizione di causa, una salda e affidabile base empirica per qualunque riflessione operiamo o ci venga proposta in materia. I professionisti sociali hanno nuovi problemi, ma per studiarne la storia non debbono scavare in polverosi archivi bensì debbono guardare alla loro vita, alla esperienza loro e dei loro prossimi, e dentro loro stessi.

Quello che qui più ci interessa rimarcare è che la famiglia propriamente detta “nucleare” costituisce un reperto del passato sempre meno adeguato alle finalità centrali cui deve tendere la famiglia, in particolar modo alla educazione dei figli.

Ciò che caratterizza la famiglia nucleare, e prima di essa la coppia che potremmo chiamare “a sovrapposizione”, è la polarità di genere spinta al limite estremo, si diceva, mediante un’educazione a ciò dedicata. Un’educazione a questo scopo non necessitava di alcuna particolare preparazione, cultura, competenza da parte degli educatori, bensì sostanzialmente un solo requisito, quello di essere stati a loro volta educati secondo i medesimi principi, e di averli fatti propri senza riserve, in modo di esserne dei replicatori e dei propagatori fedeli ed “affidabili” nel verso delle generazioni successive.

Una tale polarizzazione voleva il maschio educato e come destinato a spendersi, con le sue risorse umane più pregiate, il più integralmente possibile e senza riserve “al di fuori” della coppia e della casa, onde far fronte ad una particolare richiesta delle risorse umane più pregiate nel lavoro e nella società, richiesta assolutamente nuova dopo le rivoluzioni borghesi, in particolare dopo la rivoluzione industriale, rispetto a tutti i periodi storici precedenti. Il necessario complemento di questo era la femmina costruita ed educata ad un investimento analogo ed analogamente totale e fatto senza riserva alcuna delle sue risorse umane più pregiate all’interno della coppia e della famiglia, in funzione di riequilibri e per consentire la maschio il suo dispendio esterno senza limiti nell’interesse di tutti i familiari.

4. L’educazione dei Figli nella Cultura Sociale Otto-Novecentesca

Quanto all’educazione dei figli in quel contesto: innanzitutto essa era considerata responsabilità ed insieme competenza dei genitori, e già questo costituisce una notevole differenza rispetto ad altri paradigmi di famiglia. Ad esempio, nella famiglia patriarcale l’educazione e l’accudimento dei bambini erano affidate ad un’unica figura adulta, prima femminile e poi maschile, nel clan. Invece nella famiglia signorile non era dei genitori alcun compito di educazione, di cura, di accudimento, tanto che le signore non allattavano neppure, affidando i neonati alla balia da latte e poi alla bambinaia; nelle fasce d’età successive subentravano le figure del precettore, dell’aio, dell’educatore, dell’istitutore, del docente personale, oppure le strutture convittuali di vario tipo.

L’investitura forte dei genitori, insieme, di responsabilità e di competenze per l’educazione della prole aveva anche la funzione di mantenerli entrambi nelle loro rispettive posizioni polarizzate “per il bene della famiglia”

o direttamente “per i figli”. Lo spendersi del maschio fuori della famiglia e della casa serviva a fare sì che tutta la famiglia ne ricavasse i benefici in termini di profitto, di ruolo e d’immagine sociale, di relazionalità: la famiglia nucleare si identificava non solo con il capo famiglia, ma con il suo titolo di studio, il suo ruolo, il suo lavoro, la sua posizione sociale. La femmina era educata a beneficiare di queste ricadute, e a trovare in esse, oltretutto nei figli, la compensazione di tutte le rinunce che il suo ruolo comportava, in particolare rinunce di ordine professionale, politico, culturale, e rinunce di ordine sessuale. Fino a non molti decenni fa rinunciava persino al suo cognome, e per tutti era “la moglie di”. Freud ha costruito per questa polarità, in particolare per il ruolo subalterno e interno della donna, la teoria medica giustificazionista probabilmente più avanzata e più difficilmente opponibile in tutta la cultura dell’*évo borghese*. Egli ha scandalizzato i suoi contemporanei per tanti motivi, parlando apertis verbis di ciò di cui “non stava bene” parlare, ipotizzando addirittura una sessualità per i bambini anche delle età più tenere, sfidando la radicata mentalità positivista dei suoi colleghi medici del tempo con una teoria centrata sull’inconscio che non aveva nessuna caratteristica positiva, non si poteva osservare, manipolare, operare, non aveva alcuna materialità; ma per lui la libido era un fatto esclusivamente maschile, e l’orgasmo femminile era “un dono gratuito della natura”, eufemismo per intendere che non rivestiva la benché minima importanza.

In termini di educazione dei figli, ancora, pur nella responsabilità piena e senza residui di entrambi i genitori, la famiglia nucleare comportava una scarsa e poco qualificata presenza del padre, il quale doveva sempre spendersi fuori, e affidava l’educazione e la cura dei figli e della casa, del focolare domestico, alla madre, perlomeno per la gran parte delle età dello sviluppo, il che vale a dire per la gran parte dell’educazione intenzionale, esplicita e progettuale come riduttivamente la si intendeva limitata in quel periodo e in quella cultura. Il padre rimaneva una sorta di mito ideale e lontano, irraggiungibile e al quale tendere, od alternativamente lo spauracchio e la minaccia in caso delle mancanze più gravi, vale a dire in caso di renitenze ad accettare dalla madre i principi e le conseguenze di quell’educazione che i genitori stessi avevano fatto propria, e che si doveva ritenere non discutibile, rispetto alla quale era virtù l’aderirvi senza alcun domanda.

5. La Diagnostica nella Famiglia e nell’Educazione Odierne

Il numero e la gravità crescenti dei casi di disadattamento, devianza, carenze scolastiche, comportamenti asociali o violenti, e comunque problematiche personali e sociali, presso la nostra gioventù sono crescenti quantitativamente e qualitativamente ormai da decenni. Non è difficile

The Actuality of Family Pedagogy

ricondurre questi, come altri problemi sociali e culturali di viva e drammatica attualità, a carenze educative, là dove si riproponga o persista questa caratteristica di fondo che denota la famiglia nucleare e la distingue da ogni altro assetto familiare paradigmatico, in particolare un padre che (magari lodevolmente, apprezzabilmente, condivisibilmente e con il consenso di tutti) si spenda positivamente e con successo al di fuori, e lasciando la quasi totalità della funzione educativa alla madre la quale (magari altrettanto lodevolmente, apprezzabilmente, condivisibilmente e con il consenso di tutti), riduce al minimo o annulla del tutto il suo impegno professionale, politico, culturale, sociale, per sopperire attraverso il suo spendersi interno a ciò che in quel contesto non poteva ammettersi che fosse ascrivito ai compiti del padre e marito.

È chiaro che non è possibile generalizzare, né adombrare neppure lontanamente alcuna forma di determinismo: né in generale in educazione come in cultura e in società, né in particolare in questa fattispecie di coppia e di famiglia. Tuttavia tra il persistere di una polarizzazione in tal senso che non ha più ragione d'essere nella realtà socio-culturale odierna da un lato, e il progressivo insorgere ed aggravarsi di problematiche giovanili riconducibili a carenze educative dall'altro, vi è un nesso che non è più lecito non vedere, e che anzi va considerato nella sua forza e incisività. Non si dice, quindi, che tutte le volte che si hanno dei problemi nei figli in giovane età ciò si debba alla polarità spinta di genere nei ruoli dei genitori, né meno che ogni volta che vi sia una polarità spinta nei ruoli dei genitori ciò si traduca necessariamente in problemi nei figli giovani, per lo meno in quelli riconducibili all'educazione. Si dice piuttosto che tutte le volte che vi siano problemi riconducibili all'educazione dei figli giovani bisogna indagare sui ruoli dei genitori e la eventuale loro polarizzazione; questo attiene alla diagnostica. E si dice che tutte le volte che si è di fronte a problemi dei giovani riconducibili all'educazione, in chiara presenza di una polarità spinta, anche non all'estremo, nei ruoli di genere da parte dei genitori, allora là deve agire la diagnostica, deve attivarsi l'attenzione del Pedagogista indicando la via di un sostanziale riequilibrio come condizione necessaria, se pure certamente non sufficiente, per provvedere ad una possibile soluzione del caso.

Vale l'analogo quando gli effetti umanamente incongrui, e socialmente devastanti, manifestino la loro sintomatologia non nei figli (o non solo nei figli) bensì nella madre, oppure nel padre, nelle loro identità di genere, o nella loro identità sociale, od in altri aspetti riconducibili al rispettivo progetto di vita: progetto di vita che, non dimentichiamolo mai, rimane sempre e comunque un fatto personale del singolo soggetto.

6. Privato e Personale

Vorrei rimarcare l'attenzione, per un attimo, sull'aggettivo impiegato: "personale" in luogo di "privato".

Anche il concetto di "privato", e quello astratto di "Privacy", sono nati e cresciuti nel contesto dello spirito borghese, ed erano ad esso funzionali. Essi non hanno più quella funzione che pure hanno avuto nel tempo trascorso, una funzione allora necessaria. Oggi vorremmo coprire sotto la indiscriminata e generica cappa della Privacy molti aspetti della vita di ciascuno che hanno rilevanza sociale e politica in senso lato: quando decenni or sono si asseriva, con tutte le approssimazioni e le plurivocità che sono tipiche degli slogan, che "il privato e politico", si cercava, ingenuamente e con ogni probabilità non del tutto correttamente, proprio di segnalare questa obsolescenza del concetto di Privacy e, soprattutto, della sua funzionalità socio-culturale ad una politica retriva e conservatrice che aveva proprio in quei generi e in quella famiglia tra i maggiori dei suoi punti di forza. Ad esempio quali siano gli aspetti giuridici ed economici di contratti pubblici, quindi pagati con i soldi di tutti e rispondenti a necessità comuni e sociali vere o presunte, non può essere coperto dalla riservatezza privata, anche se capiamo che in altri tempi potesse e forse dovesse esserlo. Che "i panni sporchi si lavino in famiglia" non è sempre né necessariamente un fatto privato, specie quando per mantenere la metafora i "panni" non vengano "lavati" mai, ed anzi divengano sempre più sporchi, con danni nei confronti degli elementi più deboli della casa e della famiglia che sono di interesse pubblico. Non di rado, i "panni" erano sporcati da uno solo, mentre un altro solo componente della stessa famiglia doveva provvedere a "lavarli". "Tra moglie e marito non mettere il dito" era un luogo comune al quale la rima baciata suggeriva una ingenua patina di maggiore validità: era solo uno slogan, anch'esso d'altra parte affetto da tutte le cause d'obsolescenza e più carente di quello sopra richiamato. Neppure questo secondo, oggi, può considerarsi garantito dalla Privacy, perlomeno quando ciò significhi un assudditamento di uno dei due partner, in genere ma non necessariamente la femmina, di tale gravità da suscitare l'interesse pubblico e le pubbliche tutele.

Altro discorso, invece, è quello che riguarda la sfera propriamente detta "personale". Come noto, il concetto di "persona" è antico, e rimanda al latino classico che indicava anche allora, assieme al primigenio significato di una maschera che era indossata dall'attore ad indicare in modo stilizzato e caricato alcuni caratteri del personaggio interpretato, anche il significato metaforico attinente agli aspetti più intimi del carattere, del sentire, dell'interiorità, di ciò che è intimo del soggetto stesso, ed insieme alla sua immagine e il suo ruolo pubblico, piuttosto che non delle aggregazioni sociali, quali che siano, delle quali il soggetto fa parte.

La critica del concetto e della egemonia della Privacy va di pari passo con la rivalutazione, la riconsiderazione, la riproposizione del ruolo suo proprio del concetto di “personale”, come dire di quanto è inalienabile in ciascun soggetto umano e per il solo fatto di essere tale, e quindi *non disponibile* neppure per il soggetto stesso. Una qualunque rinuncia che il soggetto avesse eventualmente espresso relativamente ai beni suoi propri di carattere personale, anche se espressa in piena capacità di intendere e volere, e in piena libertà, con la più piena cognizione di causa, non ha alcun valore in quanto riguarda beni non disponibili.

7. Le Rinunce a Beni Personali non Disponibili e il Compito del Pedagogista di Professione

Lo si tenga ben presente, perché troppe volte sembra che osti ad una positiva soluzione di casi problematici nella coppia e nella famiglia, in particolare relativi ai figli ma non solo relativi a questi, proprio una espressa rinuncia da parte di uno o più dei contraenti, per esempio la rinuncia della moglie e madre alla realizzazione delle proprie aspirazioni culturali, professionali e sociali. Ad una simile rinuncia si possono tranquillamente predicare tutte quelle caratteristiche di libertà conoscenza e consapevolezza cui sopra abbiamo accennato. Il fatto che tale rinuncia riguardasse beni non disponibili la rende comunque nulla, e rende del tutto superfluo se non ozioso e fuorviante il discuterne i connotati.

Un simile passaggio, la constatazione di nullità di rinunce espresse da un familiare a beni suoi personali dei quali non aveva disponibilità, consente di proporre quelle trasformazioni sostanziali negli equilibri familiari che si rendessero, 2° l’esperienza del pedagogista, suggeribili, senza alcuna possibile riproposizione di determinazioni contrarie espresse in precedenza.

Troppe volte, all’esperienza di chi parla, si è di fronte non precisamente a rinunce di questo tipo, bensì ad aspetti dei progetti di vita dei contraenti la copia della famiglia ed in particolare dei partner-coniugi, tra di loro contraddittori in parti importanti e anche ineludibili, ma che non sono mai stati oggetto di ricognizione e di negoziazione, al contrario sono stati dati da entrambi per scontati, ovvii, sottintesi, non necessitanti di alcuna indagine critica, tacitamente accettati dall’alto come dall’uno. In casi come questi, il compito praticamente principale del Pedagogista consiste nell’avviare quel dialogo che non c’è mai stato, sia che sia mancato del tutto, sia che sia stato malamente quanto illusoriamente supplito da una successione giustapposta di frasi fatte, luoghi comuni, slogan, modi di dire vuoti e mai indagati, rispetto ai quali quelli che si sono esemplificati più sopra sono semplicemente delle pallide evocazioni.

Non c'è più un complesso di convinzioni dittatorialmente imposte, e direttivamente fatte proprie, a coprire squilibri nella coppia e nella famiglia che non sono più accettabili dall'uno o dall'altro od anche da tutti i contraenti. E questo può essere considerato un segno di evoluzione culturale, anche se non sfuggono certo i pericoli né i contraccolpi. La libertà è impegnativa, è pericolosa, è insidiosa, porta con sé continui problemi: ma essa è inarrestabile. E anche quando qualcuno fosse tentato di rimpiangere il "bel tempo andato" può e deve avere la solidarietà di tutti come qualunque persona che soffra e che sia in evidenti e comprensibili difficoltà, ma non deve trovare negli interlocutori (professionali e non) alcuna forma di giustificazione o di rafforzamento nell'illusione. I *laudatores temporis acti* non sono una novità del giorno d'oggi, ci sono sempre stati: ma la realtà umana, culturale, sociale, relazionale, e nel caso particolare familiare, partenariale e genitoriale, ha seguito ad evolversi nonostante loro.

8. Evoluzione, l'Eden e la Terra

È il concetto di *evoluzione* ad aiutarci la compressione più piena profonda nel merito. Come da etimologia latina, il prefisso *e, ex* indica un moto da luogo, per la precisione un moto fuori da un luogo, dall'interno di un luogo (non è *a, ab*, per chi abbia qualche rudimento di latino), e *olveo* da proprio l'idea di un movimento senza una direzione precisa, o meglio con un cambiamento di direzione continuo ed imprevedibile. Noi non sappiamo dove andiamo: sappiamo invece 2 cose e le sappiamo bene: che non possiamo stare fermi se non per brevi e transitori ed effimeri momenti; e che comunque indietro non si torna. Mai.

Non torneremo sull'Eden, non c'è nel nostro futuro alcun paradiso terrestre perché non ci può essere, perché siamo uomini.

Non dimentichiamoci l'insegnamento della *Genesi*, ovviamente riportato alla sua originalità e liberato dalle tante incrostazioni il cui racconto ha finito per depositare rendendo tutto poco chiaro se non addirittura fuorviante.

L'atto che comportò la perdita di quello stato fu compiuto volutamente, chiaramente, liberamente e consapevolmente dai nostri antenati. E soprattutto, non dimentichiamoci mai che a quell'atto Dio non reagì con la maledizione: essa fu invece scagliata contro il serpente, come cattivo consigliere. Dio prevede a quali difficoltà, sacrifici, problemi, sangue sudore e lacrime, saremmo andati incontro: ma riconobbe che con quell'atto l'uomo era diventato come lui.

Da quel momento decorre la massima esplicazione dell'uomo simile a Dio come creatore: *l'uomo creatore* di storia, di cultura, di società, di

relazionalità, delle arti, delle scienze, della tecnica, e di quant'altro è peculiare della nostra specie.

Cerchiamo, dunque, di esercitare questa altissima facoltà umana, la creatività, proprio nell'intento di affrontare i problemi che ci vengono posti. La famiglia, nel particolare momento storico che stiamo vivendo, è esattamente questo che ci chiede.

Concludiamo questa nostra conversazione con un sintetico riepilogo della tecnica d'esercizio professionale della relazione d'aiuto specifica del Pedagogista di professione chiamata "interlocuzione pedagogica". Per i dettagli a questo proposito, come del resto riguardo a tutta la conversazione, rimandiamo ad una bibliografia essenziale che chiuderà il presente contributo.

9. L'interlocuzione Pedagogica, Forma di Esercizio Professionale anche per la Consulenza Familiare

L'interlocuzione pedagogica costituisce una modalità di esercizio della pedagogia professionale, particolarmente indicata nella consulenza su problemi di coppia, partnership, famiglia, genitorialità, nel trattamento delle cui problematiche essa è stata proposta e sviluppata.

Essa è stata concepita e praticata anche come sede professionale per implementare gli strumenti concettuali ed operativi della pedagogia professionale e clinica, onde esplorarne potenzialità e limiti.

L'esercizio professionale del Pedagogista si svolge sul piano culturale, particolarmente su quanto è parte integrante del progetto di vita dell'interlocutore o degli interlocutori, ma non è stato fatto oggetto né di dialogo né di disamina critica in quanto ritenuto non necessario o non richiedente simili passaggi.

Tipico è il caso di contraddizioni tra i progetti di vita di due partner relativamente alle rispettive visioni della partnership e alle differenze dei ruoli di genere di ciascuno: ad esempio, lui pensa che la scelta di lei di spendersi prevalentemente all'interno della casa e della famiglia sia definitiva e per tutta la vita, mentre lei pensa che essa debba essere provvisoria, per far fronte ad esigenze temporanee come sono quelle dell'accudimento dei figli piccoli, e si riserva di modificarne tutti gli effetti pratici non appena quelle esigenze siano venute meno, in particolare con la crescita dei figli.

La necessità di interlocuzione risulta in tal caso da quel confronto fisiologico e sempre mancato tra i partner circa un componente così fondamentale del rispettivo progetto di vita: lui dava per scontato di lei ciò che per lei scontato non era, ed era invece tutto altrimenti stabilito.

L'interlocuzione pedagogica può considerarsi l'erede legittima del *dialogo socratico*, ed in particolare dei suoi due momenti qualificanti quale dire l'ironia, cioè in la confutazione (diremmo oggi) di idee sbagliate e improponibili, e la maieutica, vale a dire il far emergere al piano esplicito quanto è sempre stato dentro i due interlocutori ma è rimasto implicito, sottinteso, mai discusso. Una differenza importante sta nella non postura azione a questo processo ed in particolare la seconda fase della ricerca di una qualche forma di verità: l'idea sviluppatasi nell'allievo e da questi messa alla luce con l'aiuto del maestro "maieuta" cioè che esercita l'arte delle levatrici, è l'idea dell'allievo con una sua validità nel contesto nel quale l'allievo si è trovato; ma non ha né può avere alcuna pretesa di verità.

Non si tratta di introspezione a pertinenza psicologica, in quanto essa si svolge tutta sul piano del conscio, pur se si tratta di un conscio non dialogato. Né si può trattare di terapia, come non è mai proponibile in campo pedagogico, in quanto in pedagogia non è possibile ogni e qualsivoglia riferimento ad una qualche fisiologia, perlomeno per come si intende l'educazione oggi, se non sul piano metodologico.

Fondamentale nell'interlocuzione pedagogica è l'aiuto del Pedagogista nella transizione che gli interlocutori sono chiamati ad operare *dalle situazioni problematiche propriamente dette ai problemi*. Con la prima locuzione indichiamo qualunque situazione di contrasto, squilibrio, conflitto, contraddizione, discrepanza, che l'interlocutore incontra tra sé e il proprio ambiente, in quanto essere umano che deve vivere nell'ambiente sociale e culturale e con esso deve avere un interscambio continuo. Con il termine tecnico *problema* indichiamo invece la reazione costruttiva, positiva, opposta dall'uomo ad alcune situazioni problematiche, quelle per la cui soluzione intenda impegnarsi. Le situazioni problematiche sono innumerevoli e nella realtà dei fatti: i problemi sono posti dall'uomo previa scelta e conseguente determinazione. Coloro che si rivolgono al Pedagogista dicendo di avere uno o più problemi, per lo più, prospettano situazioni problematiche: sta al Pedagogista lavorare per aiutarli a porle come problemi, cioè ad assumere una determinazione a cercarsi le proprie soluzioni.

Si capisce, quindi, che il Pedagogista non ha soluzioni da proporre a problemi prospettatigli, bensì un aiuto metodologico per fare sì che l'interlocutore si faccia carico di trovarne di proprie: e, per questo, esercita proprio quella facoltà umana così elevata che è la *creatività*. Solo se sarà chiaro che di ipotesi si tratta, e di ipotesi tra le tante e senza alcuna di preferenzialità di origine, il Pedagogista prospetterà anche le possibili soluzioni sue proprie, come uno dei tanti punti di vista sui quali discutere, dialogare, appunto interloquire.

Il Pedagogista non ha consigli da dare: piuttosto *suggerimenti*.

The Actuality of Family Pedagogy

Il pedagogo non ha giudizi da esprimere né a sentenze da emettere: quanto dei *pareri*, delle *opinioni*, dei *punti di vista*, i propri, da mettere sul tavolo della discussione.

Il pedagogo deve essere, nella sua piena consapevolezza metodologica, un esempio di soggetto che accetta di mettere in discussione le proprie idee, le proprie posizioni, e tutto sé stesso. Egli deve testimoniare esemplarmente quella caratteristica che è condizione necessaria in ciascun soggetto perché vi possa essere interlocuzione: l'*apertura*, vale a dire la disponibilità piena e senza riserve a mettere in discussione tutto sé stesso, il proprio progetto di vita, le proprie convinzioni, le proprie idee, la propria soggettività.

L'esercizio della creatività umana è sempre *normato*, e quello che viene chiamato in causa nell'interlocuzione pedagogica risponde alle norme della *coerenza interna*, o logica, della *coerenza esterna* ovvero della controllabilità con i fatti provvisti dall'esperienza futura, con relativo *feedback asimmetrico* per cui è possibile falsità ma non verità, della *storicità* cioè del considerare le idee viventi entro tempi in evoluzione continua ed inarrestabili, del *senso critico*.

La famiglia e l'educazione familiare oggi hanno bisogno sempre più evidente è sempre più essenziale dell'aiuto professionale specificamente pedagogico. Abbiamo gli strumenti per rispondere positivamente a tale imprescindibile esigenza.

Bibliografia

Ariès, P. e Duby, G. (a cura di) *La vita privata* in 5 volumi. Laterza, Roma-Bari 1985-1988.

Bleza, F. *Studiamo l'educazione oggi – La pedagogia generale per il nuovo evo*. Osanna, Venosa – PZ 2005.

Bleza, F. *Che cos'è la pedagogia professionale*. ilmiolibro Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2015.

Bleza, F. *L'arte della parola che aiuta*. ilmiolibro Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2015.

Bleza F.: *Il debito coniugale e altri dialoghi pedagogici*. Libreria Universitaria, Padova (In Press).

Canevaro, A e Chierigatti, A. (a cura di) *La relazione di aiuto*. Carocci, Roma 1999.

Catarsi, E. *Pedagogia della famiglia*. Carocci, Roma, 2008.

Corsi, M. *Famiglia e consultori familiari. Una risposta educativa*, Milano, Vita e pensiero, 1988.

- Corsi, M. e Sirignano, C.: La mediazione familiare. Problemi, prospettive, esperienze. Vita e Pensiero, Milano 1999.
- Corsi, M. e Stramaglia M. Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari. Armando, Roma 2009.
- Crispiani, P. Pedagogia clinica – La pedagogia sul campo, tra scienza e professione. Junior, Azzano San Paolo BG 2001.
- Crispiani, P. e Giaconi, C. Diogene 2010. Manuale di diagnostica pedagogica. Junior, Azzano San Paolo BG 2009.
- Duby, G. e Perrot M. (a cura di) Storia delle donne in occidente in 5 volumi. Laterza, Roma-Bari 1990-1992.
- Fromm, E. L'arte di amare, Mondadori, Milano 1963.
- Fromm, E. Avere o essere', Mondadori, Milano 1977.
- Fromm, E. L'amore per la vita. Mondadori, Milano 1983.
- Lapassade G. (a cura di) L'autogestione pedagogica - Ricerche istituzionali. F. Angeli, Milano 1973.
- Lumbelli, L. Comunicazione non autoritaria. Franco Angeli, Milano 1972.
- Massa, R. (ed.) Istituzioni di pedagogia e scienze dell'educazione. Laterza, Roma-Bari 1990.
- Orlando Cian D: Metodologia della ricerca pedagogica. La Scuola, Brescia 1997.
- Pasini, W. A che cosa serve la coppia. Mondadori, Milano 1995.
- Pati, L. (ed.): Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Vita e Pensiero, Milano 2003.
- Romè, F. e Abraham, G. La scienza della coppia. TEA, Milano 1997.*
- Roveda, P. Amore, famiglia, educazione. Aspetti sociopolitici. Temi educativi. Protagonisti. La Scuola, Brescia 1995.*
- Russell, B. Matrimonio, sesso e morale. Newton Compton, Roma 1993.
- Telleri, F. (ed.) Consulenza e mediazione pedagogica con materiale multimediale, Carlo Delfino editore, Sassari 2006.
- Trumbach, R. La nascita della famiglia egualitaria - Lignaggio e famiglia nell'aristocrazia del '700 inglese, Bologna, Il Mulino 1982.